

L'AFGHANISTAN

L'ambasciatore a Kabul
 “Un anno con i talebani
 a combattere la povertà”

FRANCESCA MANNOCCI

Un anno fa da il volo dell'Aeronautica da Kabul ha portato a Roma 74 persone. Tra loro l'ambasciatore Sandalli. - PAGINE 14-15

L'INTERVISTA

Vittorio Sandalli

“Un anno con i taleban al potere Kabul sprofonda nella povertà ma noi continuiamo ad aiutare”

Il diplomatico italiano: “L'ambasciata era un riferimento per le conquiste femminili adesso sosteniamo la popolazione afghana con borse di studio ed evacuazioni”

TESTO DI FRANCESCA MANNOCCI - FOTO DI ALESSIO ROMENZI

È passato un anno da quando i talebani hanno ripreso Kabul, un anno da quando il volo KC767 dell'Aeronautica Militare è atterrato a Fiumicino con 74 persone. Tra loro il personale dell'Ambasciata, una ventina di ex collaboratori esposti a rischio di ritorsioni se fossero rimasti in Afghanistan, cittadini italiani presenti nel Paese. Tra loro anche l'ambasciatore Vittorio Sandalli, cui venne chiesto di rientrare in Italia, prima di stabilire temporaneamente la sede italiana dell'ambasciata a Doha, da cui tuttora opera.

Dal 1990 al ministero degli Esteri con incarichi in Zambia, Turchia, Mozambico, Sudafrica. Ambasciatore in Georgia e Indonesia

prima di arrivare a Kabul nel 2020, parla con La Stampa da Doha.

Ambasciatore Sandalli, ci eravamo salutati un anno fa atterrati a Roma da Kabul nel primo volo del ponte aereo messo a punto dalla Difesa. Sono stata insieme a voi testimone dell'ultimo giorno della Repubblica afghana e della presa del potere da parte dei talebani. Giorni e notti intensi per tutti noi ma soprattutto per il popolo afghano. Dopo un anno, qual è il ricordo più vivo di quelle ore?

«I ricordi sono tanti, collegati alla rapida sequenza di quegli eventi ma se cerco di isolare un'impressione di carattere generale, il ricordo che ho è della determinazione, della lucidità e del rigore della piccola squadra dell'ambasciata che con i colleghi della Difesa è riuscita a fronteggiare l'emergenza,

evacuare connazionali e i collaboratori afgani. Se invece cerco nella memoria un ricordo specifico è quello di un nostro collaboratore afghano all'aeroporto che lavorava con noi da tanti anni e ricordo le sue lacrime perché aveva compreso che l'Afghanistan in cui aveva creduto e per cui aveva lavorato stava finendo». **Come descriverebbe il suo stato d'animo lasciando l'Afghanistan in un momento così delicato?**

«È stato un momento davvero difficile. Può immaginare quale fosse il mio stato d'animo. Si trattava di la-



sciare un Paese dove avevo chiesto di essere assegnato due anni prima, quando ancora si sperava che gli sforzi internazionali potessero portare a un'intesa tra le parti in conflitto, i taleban e la repubblica islamica, speravamo che dopo decenni di sofferenze in Afghanistan ci fosse la possibilità di un futuro di pace. L'Italia in Afghanistan aveva sacrificato vite, e aveva portato progresso, sviluppo. Basti pensare a quanto fatto a Herat, in termini di sviluppo sociale, istruzione per le ragazze, infrastrutture, l'Ambasciata a Kabul era diventata un punto di riferimento per le conquiste femminili, organizzavamo convegni, seminari con imprenditori, esponenti delle istituzioni, con attiviste della società civile, per fare il punto sui progressi compiuti, sulle conquiste raggiunte, sulle prospettive che avevamo davanti a noi. Tutte queste persone avevano creduto in noi, contavano su di noi. E in quei momenti ci stavano chiedendo aiuto come continuano a chiederlo adesso».

Nei mesi precedenti alla presa di Kabul, come si stava preparando la diplomazia al ritiro definitivo dei contingenti militari e alla possibilità, che si è dimostrata sempre più concreta a partire dalla primavera 2021, che i taleban riconquistassero tutto il Paese villaggio dopo villaggio?

«Gli accordi di Doha del febbraio 2020 tra Stati Uniti e taleban prevedevano che a fronte dell'impegno del ritiro delle truppe internazionali le parti in conflitto si impegnassero in un dialogo che si stava svolgendo a Doha, dal settembre 2020. In ritardo, sì, ma c'era un dialogo in corso. Un dialogo che nelle aspettative della comunità internazionale avrebbe dovuto portare a un assetto concordato che da una parte fosse rappresentativo di tutte le componenti etniche e religiose dell'Afghanistan, e dall'altra parte fosse in grado di preservare le conquiste degli ultimi vent'anni, soprattutto nel rispetto dei diritti umani.

Noi appoggiavamo e incoraggiavamo questo dialogo però soprattutto dopo la metà di aprile quando fu confermato il ritiro delle truppe internazionali e con la progressiva avanzata dei taleban eravamo pronti a tutti gli scenari. Ormai la caduta, anche ravvicinata, della Repubblica, era una possibilità anche se è avvenuta con una rapidità che non tutti avevano previsto».

L'Italia non ha riconosciuto l'Emirato islamico. La situazione sociale, economica dell'Afghanistan si aggrava ogni mese di più. Penso alle conseguenze delle sanzioni economiche sulla popolazione civile, penso ai bambini denutriti, alle ragazze private del diritto allo studio, agli attivisti. Come può muoversi la diplomazia in un percorso così impervio?

«La preoccupazione è molto forte, soprattutto con l'avvicinarsi del prossimo inverno che sarà il secondo dopo il cambio di regime e porterà nuove privazioni alla popolazione afghana. In primo luogo occorre fare in modo che Unama, la missione delle Nazioni Unite sul campo, aumenti la pressione nei confronti delle autorità de facto, cioè del governo taleban, continuando a sostenere l'inclusione delle minoranze nei processi decisionali e il rispetto dei diritti delle donne. Il diritto allo studio per le adolescenti è nell'interesse della ripresa economica afghana e anche della stabilità del Paese. Poi dobbiamo continuare a stimolare l'influenza dei Paesi della regione, che, anche se animati spesso da interessi divergenti e contrapposti, sono i primi a subire le conseguenze dell'instabilità in Afghanistan quanto a minaccia terroristica, flussi migratori e traffici illeciti. In terzo luogo dobbiamo continuare a puntare sulla cooperazione da parte dei Paesi islamici moderati che sono in grado di far emergere le contraddizioni della dottrina intollerante e radicale del movimento taleban, mettendo in evidenza quanto danneggi gli interessi della popolazione e della tenuta del Paese. Ma il primo pensiero è evitare una

catastrofe ancora peggiore, e per farlo dobbiamo continuare a sostenere la popolazione nei suoi bisogni primari: l'assistenza alimentare e quella sanitaria sempre attraverso le Nazioni Unite e contando sulle Ong italiane che continuano a operare sul campo».

Qual è la strada per aiutare la popolazione afghana nonostante le sanzioni ai taleban?

«Tra i donatori da tempo si discute della possibilità di estendere l'aiuto a settori non strettamente umanitari, il sostegno all'istruzione, il sostegno alle microimprese, all'agricoltura, ma tutto ciò potrà avvenire solo quando ci saranno progressi in termini di inclusione delle minoranze e del rispetto dei diritti umani e delle donne in particolare, purtroppo questi progressi al momento non si vedono. A mio parere un contributo alla pressione sulle autorità de facto può arrivare anche dalla diaspora afghana, per esempio in Italia è formata da persone che erano già nel nostro Paese da prima del cambio di regime e da coloro che hanno raggiunto l'Italia con le operazioni di evacuazione che sono in contatto con le voci residue della società civile che sono ancora in Afghanistan».

Kabul è tornata sulle prime pagine dei giornali per la morte del leader di Al Qaeda Ayman al Zawahiri causata da un drone americano.

«La presenza e la morte di Zawahiri nel centro di Kabul dimostrano che i legami col terrorismo di matrice islamica non solo non si siano mai interrotti ma sembrano anzi rafforzati».

Vi aspettavate una tale rapidità nell'azione qaedista e che scenari prevede?

«Era noto che i legami tra Al Qaeda e il movimento taleban continuassero, stretti, strettissimi. Ci sono vari rapporti delle organizzazioni internazionali, molte analisi su questo, in più al Qaeda è legata a una componente specifica del movimento taleban. Penso che la morte di Zawahiri e la sua presenza a Kabul stiano provocando un confronto interno alle diverse anime dei taleban anche per

il timore delle conseguenze sulla già scarsa legittimazione interna che i taleban hanno che deriverà dall'ulteriore isolamento del Paese. Se in Afghanistan continuerà a prevalere l'ala ultraconservatrice che fa capo alla cerchia dell'emiro a Kandahar il Paese è destinato a diventare sempre di più un rifugio e un punto di riferimento per il terrorismo di matrice islamica». **L'Italia aveva promesso di non abbandonare il popolo afgano. Cosa è stato fatto in questi dodici mesi e cosa prevede che si riuscirà a fare in futuro?**

«A distanza di dodici mesi posso dire che i cittadini afgani che erano in servizio nell'agosto del 2021 e le loro famiglie sono stati tutti eva-

cuati, ma sottolineo anche che questo gruppo è solo una delle categorie di cui ci siamo rivolti, abbiamo continuato e continueremo a impegnarci per mettere in salvo persone a rischio. Dopo il cambiamento di regime abbiamo aumentato notevolmente gli aiuti per i bisogni primari della popolazione, già da settembre 2021 e con un aumento ulteriore alla conferenza dei donatori nel marzo di quest'anno. Questi aiuti continueranno nel prossimo futuro e a maggior ragione in vista dell'inverno. Nell'ambito del piano nazionale del popolo afgano cioè il piano che coinvolge varie amministrazioni impegnate a far fronte all'emergenza, abbiamo avuto una particolare attenzione per gli studen-

ti. Siamo in contatto con le università che offrono borse di studio agli studenti afgani a cui si aggiungono le borse di studio stanziate dal Ministero degli Esteri. Abbiamo continuato le evacuazioni di persone vulnerabili e di persone che aspiravano al ricongiungimento familiare in Italia, è uno sforzo che portiamo avanti dall'Ambasciata a Kabul ricollocata temporaneamente a Doha e di cui sono responsabile e che gestisce un meccanismo per continuare le evacuazioni prima dal Qatar poi dagli altri Paesi limitrofi. A fine luglio sono arrivati in Italia i primi 300 cittadini afgani previsti dall'intesa sui corridoi umanitari e continueranno ad arrivarne. È il nostro impegno». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“



IL RUOLO DELL'ITALIA

L'Italia in Afghanistan aveva sacrificato vite e aveva portato progresso e sviluppo

GLI ACCORDI DI DOHA

Credevamo negli accordi di Doha, ma dopo il ritiro delle truppe Usa eravamo pronti a tutti gli scenari

“

LA MISSIONE NATO

Ci preoccupa molto il prossimo inverno che la missione Nato aumenti la pressione sull'autorità de facto

GLI AIUTI UMANITARI

Non solo aiuti umanitari, si discute di sostegno all'istruzione alle micro imprese e all'agricoltura

AL ZAWAHIRI

La morte di Al Zawahiri sta provocando un confronto interno alle anime dei taleban

In dodici mesi il Paese è ripiombato nel Medioevo

L'arrivo nel cuore di Kabul sventola la bandiera taleban

Il 15 agosto 2021 i taleban arrivano a Kabul, circondandola e poi entrando in città. A fine giornata la loro bandiera sventola sul pennone del palazzo presidenziale della capitale

Si ritirano gli ultimi soldati Usa panico all'aeroporto per la fuga

Il 31 agosto è completato il ritiro delle truppe Usa. Scene di panico e caos in aeroporto, con migliaia di afghani che vogliono scappare. Il 27 era partito da Kabul l'ultimo aereo italiano

La scure soffocante dei divieti scuole bandite alle ragazze

A ottobre gli studenti barbuti iniziano a chiudere le scuole alle donne, prima le superiori, poi a marzo 2022 aule interdette alle studentesse dai 12 ai 19 anni

Il no ai viaggi in auto da sole "In taxi con un parente e velate"

A dicembre gli jihadisti avevano emesso una legge che impediva alle donne di viaggiare in taxi senza velo e non accompagnate oltre il raggio di 70 chilometri